

Antonella Agnoli

*Caro sindaco,  
parliamo di biblioteche*

Milano, Editrice Bibliografica, 2011,  
p. 137, ISBD 978-88-7075-709-5,  
€ 12,00

Arrivare buoni ultimi nel recensire un testo come quello che oggi ci propone Antonella Agnoli è vantaggioso se non altro per un semplice e intuibile motivo: può significare poter valutare, anche se in modo ancora incompleto e per forza di cose impreciso, il grande successo che ha accompagnato al suo apparire questo tascabile. Si può infatti affermare, senza tema di smentite, che ben difficilmente un altro libro che tratta di biblioteche, e per di più edito da un editore specializzato, abbia mai totalizzato nell'arco di un paio di mesi un numero di articoli "importanti", dai servizi di apertura delle pagine culturali dei principali quotidiani nazionali ("Corriere della sera", "la Repubblica", "l'Unità", "il manifesto", "Il Mattino" ecc.) alle interviste e ai servizi radiofonici e televisivi ("Terza pagina" di Radio 3 RAI, "Per un pugno di libri" di RAI 3) come questa ultima fatica di Antonella Agnoli. Davvero, se escludiamo, con un salto all'indietro di quasi ottant'anni, gli articoli di Luigi De Gregori sul "Corriere" e alcuni interventi eruditi su singole biblioteche d'interesse storico, non mi pare che la biblioteca pubblica abbia mai destato un dibattito a questi livelli su tribune di così alto prestigio. Non ne possiamo prescindere, perché parlare dell'interesse che questo libro ha suscitato tra un pubblico colto, ma non necessariamente di addetti ai lavori, significa parlare del libro stesso, pensato perché (e

qui uno dei suoi principali obiettivi può ben dirsi pienamente raggiunto) gli "altri" – *in primis* i nostri amministratori – inizino a considerare la questione della biblioteca in Italia, della sua indispensabile presenza nella società italiana di oggi, del suo ineludibile e positivo impatto sociale.

Se il precedente *Le piazze del sapere* (Roma-Bari, Laterza, 2009), un altro riconosciuto best seller in questo ambito, ha aperto la strada perché anche quest'ultimo lavoro venisse considerato con altrettanta attenzione, è senz'altro il messaggio sempre efficace e diretto che la Agnoli con tenacia e invidiabile precisione di giudizio ci comunica che segna la fortuna che sta arridendo anche a questo suo ultimo libro. Con un linguaggio franco, che non indulge in inutili accademismi, ma che è vicinissimo a quello della migliore prosa giornalistica italiana nei suoi non frequenti momenti di inchiesta e di impegno sociale, con una sempre rapida e aggiornata esemplificazione internazionale, Antonella Agnoli ci spiega in poco più di 130 pagine che cosa oggi si deve intendere per "biblioteca sociale". Una definizione nuova – mai analizzata in ardite teorizzazioni definitorie e quasi sottotraccia lungo tutto il testo – di uno strumento antico, ma incredibilmente attuale e a portata di mano (solo se si è capaci di farlo funzionare) del welfare di oggi. Come se parlare ancora di "biblioteca pubblica" fosse indubbiamente diventato un po' stantio, e questa nuova biblioteca "sociale", senza mai dirlo a voce troppo alta, fosse l'evoluzione attuale della prima. Di questa biblioteca "sociale", che si affacciava in tutti i capitoli del libro senza mai avere una sua concreta esemplificazione, Antonella Agnoli svela una defini-

zione proprio nell'ultima pagina del suo testo, prima della bibliografia: "la biblioteca sociale è un punto di riferimento per milioni di persone che hanno perso il posto, dove trovano gli strumenti per ottenere servizi essenziali, come l'indennità di disoccupazione o le offerte di lavoro, o magari possono cercare le informazioni necessarie per intraprendere una seconda carriera" (p. 132). Una biblioteca che ha smarrito o comunque non vuole più rincorrere un'aristocratica funzione culturale, che non vuole (non deve) pianificare una propria e autonoma promozione culturale, ritenuta autoreferenziale, ma che – forte della propria concreta e inesauribile materialità architettonica – mette a disposizione "di tutti" i propri spazi per favorire un intenso scambio generazionale e sociale. L'esaltazione della dimensione architettonica della biblioteca, ma anche dei suoi particolari d'arredo più interni e minuti, meglio forse della dimensione delle sue collezioni e, in parallelo, la ricerca di personale con spiccate caratteristiche di interrelazione sociale e di accoglienza piuttosto che di chiusa erudizione locale, fanno avvicinare questa biblioteca "sociale" – sia detto senza alcuna ironia! – più al supermercato che alle immagini legate al ricco versante delle istituzioni culturali. Perché la biblioteca che Antonella Agnoli ha di fatto in mente è un servizio sociale più che culturale, tutto ancora da rifondare e riprogettare, sulla cui storia da valorizzare o preservare non vale certo la pena di insistere troppo, ma con un'immagine nuova da ricostruire completamente, senza legami con un passato per nulla glorioso, fatto di disservizi, orari impraticabili, ripetuti allontanamenti dai bisogni degli utenti, con bibliotecari che – almeno agli

occhi dei sindaci più scettici cui questo pamphlet si rivolge – appaiono “zitelle inacidite che guardano i visitatori con palese ostilità” (p. 9) e collezioni polverose e inadeguate.

Se si accettano queste premesse, il libro di Antonella Agnoli ci regala pagine godibilissime ma anche di forte impegno civico, ricchissime di spunti intelligenti e ironici, al limite della provocatorietà (si pensi alle considerazioni sull'utilizzo dei volontari in biblioteca), rafforzati da un'esemplificazione che procede rapida da una parte all'altra dell'oceano, che rafforza aspetti non certo secondari della quotidianità di un servizio che aveva visto negli ultimi anni appannare notevolmente la propria immagine e che ancora oggi tale crisi non ha superato del tutto, anzi, ne è spesso parte integrante.

Di questa biblioteca sociale Antonella Agnoli ci offre non solo una carrellata di spaccati concreti, ma una serie di rapidi e a volte geniali appunti progettuali di quello che tale biblioteca potrebbe diventare e ancora non è, strumento essenziale di uno stato sociale che dovrebbe fare della biblioteca una delle sue strutture più importanti e incisive anche per lo sviluppo del Bel Paese. “In una società complessa e globalizzata, dove ogni aspetto della vita quotidiana è influenzato da ciò che accade a migliaia di chilometri da noi, il *diritto all'informazione* è un diritto umano fondamentale e spetta al potere pubblico offrire strutture gratuite e capillarmente distribuite, come le biblioteche sociali, che garantiscono l'accesso a internet” (p. 130). E di seguito, quasi una “tesi”

di stringente attualità (da sbattere con la dovuta malagrazia a chi ancora ritiene che la biblioteca sia definitivamente tramontata): “I motori di ricerca non sono un sostituto delle biblioteche perché non potranno mai garantire la certezza e la stabilità delle collezioni, oltre a essere facilmente manipolabili per interessi commerciali o politici”.

Certo, se queste premesse non si dovessero accettare, perché si ritiene che la biblioteca non possa spogliarsi del tutto (ma forse nemmeno in parte) della propria dimensione culturale, e che sia suo il compito, in proprio, di promuovere la cultura, e che non si debba fare tabula rasa delle vecchie e anche provinciali incrostazioni culturali che tanto le sono appartenute, magari tentando delle mediazioni che ricono-



↑ Tilane, la nuova biblioteca comunale di Paderno Dugnano (MI)

scano un “caso italiano” dove anche la piccola storia dell’istituzione debba sostenere il suo peso e certe sue caratteristiche originali vadano in qualche modo preservate, allora probabilmente il libro di Antonella Agnoli può convincere di meno per certi giudizi decisamente *tranchant* che lo contraddistinguono. Ad esempio, quando sostiene che le “attività culturali” sono superate e comunque debbano sempre “partire dal basso” (p. 93), o che “non siamo noi a dover organizzare presentazioni di libri ma i gruppi di lettura, ormai numerosissimi anche in Italia, che devono proporci di discutere del loro scrittore preferito” (p. 116). Affermazioni giuste in linea di principio (nulla di meglio che far crescere la biblioteca attraverso la partecipazione attiva dei propri frequentatori ma soprattutto di chi utente non lo è ancora), ma che può escludere di fatto ogni azione propositiva della biblioteca, comportando la perdita di un suo pur vago ma rintracciabile indirizzo culturale che dovrebbe essere sempre proprio, anche nelle realtà più modeste, o quel ruolo – importante soprattutto per le biblioteche che hanno una storia cui fare riferimento – di valorizzatrice delle proprie raccolte documentali. O quando, con altrettanto coraggio, in un’ottica di razionalizzazione delle risorse umane, parla, per i piccoli Comuni, di “inserire le collezioni museali in biblioteca, anziché tenere aperti per poche ore la settimana piccoli musei locali” (p. 94). Soluzioni di buon senso, ma che rischiano di appiattire a una sola declinazione un variegato microcosmo di stimoli, eventi, testimonianze, che avrebbero tutte bisogno di adeguati strumenti di comunicazione. Sapendo però che i più importanti capitoli della storia della nostra cara

biblioteca si reggono anche su grandi intuizioni, capaci di voltare effettivamente pagina e mettendo in conto che alcuni dettagli possano comprometersi e sparire, in forza di una causa che deve necessariamente prevalere su tutto il resto, allora questo libro ci sorprenderà e ci piacerà come pochi, forse perché si ritrova in esso l’entusiasmo, la lucidità degli obiettivi da perseguire, il respiro sociale e l’etica della vera e totale alfabetizzazione del pubblico che ben sappiamo animava, oltre un secolo fa, gli ispiratori e gli ideali creatori delle prime biblioteche popolari italiane.

#### ROMANO VECCHIET

Biblioteca civica “Joppi”, Udine  
romano.vecchiet@comune.udine.it